



Lo spirito missionario al centro di un percorso esistenziale

Ci sono alcuni elementi che contraddistinguono le persone che provengono dal mondo contadino: la concretezza e la determinazione, ma anche la serenità interiore. Don Achille ha assorbito dalla famiglia questo nutrimento, in particolare la mamma ha accompagnato la sua crescita intuendo la futura scelta sacerdotale.

Anche il parroco di Foresto Sparso, Don Leone Locatelli, è una figura determinante per la nascita della vocazione; in seguito il passaggio dal seminario alla Comunità del Paradiso dà il senso di un forte e generoso slancio missionario.

Sensibilità e fede, insieme alla passione per la lettura, lo studio e la ricerca si sono tradotti nel coinvolgimento e nella voglia di conoscere e cambiare le situazioni difficili e problematiche, come quelle incontrate tra gli immigrati del Sud alla periferia di Milano o dei minatori in Belgio.

La rielaborazione del suo vissuto è trasparente, comprende dettagli specifici e li inquadra in contesti socio-economici più ampi, cogliendo il fulcro dei processi sociali attraverso l'apostolato nelle famiglie.

Anche dopo aver lasciato Whatterschei, Don Achille continua ad occuparsi degli stessi temi. Si adopera per la riforma dell'Ufficio Missionario Diocesano, nel quale è fondamentale sostenere la vocazione missionaria della Chiesa di Bergamo, in una visione di Chiesa universale, perché ogni parrocchia, anche la più piccola, oggi è una "Missione" in cui travasare il ricco patrimonio di esperienze costruito altrove e mettere in atto nuove forme di solidarietà sociale per gli immigrati di oggi.

Don Achille Belotti.

Abbiamo donato la nostra missione alla Diocesi

Sono parroco a Sant'Antonio di Gavarno da dieci anni e ormai sto per lasciare¹. Ho compiuto settantacinque anni di età lo scorso ventotto novembre 2012. Rimango in servizio fino al prossimo mese di settembre e quindi ritornerò a vivere nella Comunità Missionaria del Paradiso, la casa che sento anche un po' mia, assieme a Monsignor Lino Belotti, Don Giampiero Maconi e altri sacerdoti.

Attualmente sono circa sedici i preti della Comunità del Paradiso ancora impegnati nell'apostolato missionario. Monsignor Lino Belotti, un giorno disse:

- La nostra missione l'abbiamo donata alla Diocesi. Tutto il presbiterio diocesano è missionario, come volevamo da tempo che fosse, e di conseguenza anche la casa dove ha sede la Comunità del Paradiso è un'infrastruttura che si pone, oggi più di ieri, a servizio di tutta la Chiesa bergamasca.

Potrebbe essere interessante ripensare a una Comunità presbiterale - come sono i Preti del Sacro Cuore - dove vivono sacerdoti giovani e meno giovani provenienti dalla nostra Diocesi, da altre Chiese e anche presbiteri stranieri.

È un modo per non disperdere un incredibile patrimonio di valori, esperienze e relazioni vissute in chiave missionaria da decine di sacerdoti, perché la Comunità Paradiso ha rappresentato il volto missionario della Chiesa, anticipando, in chiave profetica, il rinnovamento ecclesiale voluto dal Concilio.

Questa Comunità, nella parte occidentale dei colli di Bergamo, è l'espressione di molti sacerdoti diocesani che hanno messo al centro della loro vita la dimensione missionaria della Chiesa, ciascuno dei quali è portatore di una specifica esperienza da conoscere e valorizzare.

Nella nostra Diocesi l'esperienza della Comunità del Paradiso ha saputo interpretare la dimensione della Chiesa missionaria nelle Diocesi italiane povere di clero, attraverso l'invio di preti *fidei donum*, e tra gli emigranti italiani all'estero. Come le Missioni Cattoliche Italiane nel contesto europeo devono essere rifondate, così pure la nostra Comunità nei prossimi anni potrebbe essere ripensata e reinterpretata in chiave nuova.

Non significa preparare una marmellata, *o fà sö ü resòt*², ma rispettare le differenze e cogliere i diversi percorsi storici ed ecclesiali, laddove la Comunità del Paradiso ha espresso una propria specifica storia, mentre il Centro Missionario Diocesano continua oggi ad interpretare le istanze di una pastorale molto ampia. È auspicabile che questa Casa possa accogliere i sacerdoti *fidei donum* che, rientrati in Italia, dopo un periodo trascorso in Missione a volte non hanno più nessuno o non sanno dove andare. Come pure non mi dispiace pensare a un Centro studi e di confluenza di esperienze missionarie diverse a beneficio di tutta la Diocesi.

1 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Monsignor Achille Belotti ad Antonio Carminati il 19 febbraio 2013 a Gavarno, presso la casa parrocchiale, abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è conservato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

2 Fare un risotto.

Una famiglia espressione del mondo contadino di Foresto Sparso

Mi chiamo Achille Belotti e sono nato il 28 novembre 1937 a Foresto Sparso, in una cascina lontana dal centro del paese, in campagna. Quella di Luigi, il nonno paterno, originario di Gandosso, era una famiglia numerosa e i suoi figli erano di statura abbastanza elevata e di buon portamento, al punto che uno di essi, durante il servizio militare, è stato chiamato a far parte della guardia regia a Roma. Nonostante le nostre origini contadine, la famiglia stava tutto sommato abbastanza bene, perché disponeva di una piccola proprietà e quindi potevamo consumare alcuni principali prodotti agrari necessari per il sostentamento della famiglia.

Giovanni, il papà, ha sempre fatto il contadino e nel contempo è stato un uomo assai attivo in campo ecclesiale e sociale. Egli aveva collaborato attivamente con il parroco per l'istituzione dell'Azione Cattolica degli adulti. In prima persona aveva provveduto a organizzare e a coordinare le diverse attività della sezione della Democrazia Cristiana del paese; in particolare si dava molto da fare per la formazione delle liste in occasione delle diverse elezioni politiche e amministrative. Possiamo considerarlo uno dei *leader* della parrocchia e della vita sociale del nostro comune. Egli era stato anche Presidente della Coldiretti e, proprio avvalendosi di tale funzione, ricordo che aveva costituito una piccola cooperativa di agricoltori per rifornirsi dei cannoni contro la grandine, che in quel periodo sembravano il toccasana e la soluzione finale di fronte al grave flagello, che incombeva sulle già povere produzioni agrarie.

La famiglia originaria del nonno contava ben diciassette fratelli, mentre il nonno, a sua volta, ha avuto sette figli (fratelli di mio papà), i quali sono vissuti tutti a Foresto, fatta eccezione per uno zio che, dopo essere entrato in seminario e avere poi interrotto gli studi, si era trasferito in Africa, arruolandosi nella Legione Straniera. Quando, molti anni dopo, è ritornato in Italia, mai sposatosi, ha ritirato un bar a Ponte San Pietro e si è messo a fare l'esercente. Questi era considerato l'uomo di cultura all'interno della nostra famiglia. Il papà non è mai emigrato e pure le zie hanno sposato uomini del paese.

Nella mia famiglia, invece, siamo cinque figli, dei quali sono il primogenito. Efrem, il secondo, è emigrato qualche anno a Chiasso, come muratore, dove una zia materna, che viveva lassù da tempo, gli aveva trovato un posto di lavoro. Adriano, invece, il terzo, faceva l'idraulico assieme a Giuseppe, il quarto. Luisa, l'unica sorella ultimogenita, si è a sua volta sposata e ha avuto cinque figli, il primo dei quali, Enrico Brignoli, è attualmente direttore della Ovet di Bergamo.

Ho trascorso la mia infanzia a Foresto, dove ero chiamato a svolgere una serie di servizi connessi alle diverse attività proprie del mondo rurale. L'estate, ad esempio, portavo le mucche al pascolo: io ero appassionato alla lettura, ma mentre stavo intento sui libri, i quadrupedi si allontanavano e gli altri ragazzi, pure impegnati nei dintorni con le loro piccole mandrie, più di una volta accorrevano per aiutarmi a radunare i capi di bestiame. In prossimità della nostra cascina c'era un bosco, chiamato "Bosco del Vescovo", di proprietà della diocesi di Bergamo, dove tutti portavano al pascolo i propri animali. Era una sorta di area disponibile al pascolo pubblico. Il papà allevava di norma tre mucche e un vitellino, quanto bastava per

garantire alla famiglia il necessario per il sostentamento. La mamma si occupava di lavorare il latte per produrre gli stracchini e, come se non bastasse, gestiva in prima persona anche una fiaschetteria, la quale era frequentata pure da molte famiglie che da Villongo, la domenica, raggiungevano la nostra proprietà vicina al confine del Comune. Era un'osteria a gestione familiare, dove la gente si fermava a mangiare alimenti genuini: stracchino, salame, polenta, vino nostrano.

Il territorio di Foresto è molto esteso e sono individuabili almeno due zone ben distinte, la parte alta e quella bassa, dove viveva la nostra famiglia. Oltre alle mucche, il papà allevava pure il maiale e il giorno stabilito per la sua uccisione era una festa grande per tutti noi, al punto che i bambini stavano addirittura a casa da scuola! Coltivava anche una modesta vigna, che produceva buon vino, su un terreno, le *Spasade*, ben esposto e soleggiato; in altri due appezzamenti coltivava il granoturco. Non sempre la campagna era generosa nei nostri confronti, minacciata da avversi eventi atmosferici. Durante un periodo di carestia, la mamma aveva ripreso a lavorare nella manifattura Ravasio di Sarnico, dove era già stata da giovinetta, sino a quando è rimasta incinta dell'ultima sorella. Tra l'ultimo dei miei fratelli e la sorella c'è un intervallo di tempo di oltre dieci anni.

A Foresto si faceva molta grappa di contrabbando allora, ma il papà non si è mai fatto coinvolgere da questo mercato, per rispetto della legge, e le vinacce ottenute dalla torcitura dell'uva le offriva ad altri produttori locali; mio fratello, invece, l'idraulico, è vissuto costruendo soprattutto alambicchi, un'attività florida in un simile contesto, almeno sino a quando non subì una battuta d'arresto, a seguito del sequestro del suo laboratorio. Il giudice, però, alla fine gli diede ragione, perché alla sua attività di costruttore di alambicchi non poteva essere attribuita la responsabilità della produzione illegale di grappa. Molte famiglie del paese fondavano una parte importante del proprio bilancio innanzitutto sulla produzione e la vendita della grappa. Alle donne, poi, veniva affidata di norma la distribuzione: esse partivano in bicicletta, con i loro copertoni pieni di grappa, che svuotavano di casa in casa nelle bottiglie delle famiglie nei vari paesi della bergamasca e del bresciano. Gran parte della grappa di Foresto veniva prodotta in modo particolare con i fichi, che arrivavano quassù dalla Bassa Italia a vagonate!

Dalla mamma ho avuto innumerevoli lezioni di profonda spiritualità

La mia educazione ha preso forma nella famiglia contadina e attraverso una particolare relazione con i prati e i campi circostanti. Per la verità, sono sempre stato molto legato anche alla chiesa: andavo sempre volentieri alla messa e facevo il chierichetto. Non sono stato appassionato al gioco del pallone, diversamente da quasi tutti i miei compagni, ma in compenso amavo molto leggere. Dalla mamma ho avuto innumerevoli lezioni di profonda spiritualità, che non si traduceva solo



nelle manifestazioni religiose. Era una donna ricca di fede. Oltre ai suoi notevoli impegni domestici, si dava molto da fare anche per aiutare il papà nel lavoro dei campi e dei prati. Aveva coraggio da vendere, nonostante avesse fatto solo la terza elementare. Una donna entusiasta che, insieme al papà, si dava da fare molto anche per l'Azione Cattolica. Nei nostri paesi la figura della donna ha rappresentato forse il pilastro fondamentale della struttura familiare ed economica locale.

Ho frequentato le scuole a Foresto sino alla quarta classe elementare; la quinta l'ho superata a Villongo, il paese vicino, che raggiungevo tutti i giorni, assieme ad altri tre o quattro compagni di scuola, percorrendo a piedi gli oltre tre chilometri di distanza. Fu proprio in quel periodo che maturò il pensiero di andare in seminario. Il curato, Don Luca Patelli, un bravo prete originario di Gaverina, mi ha aiutato a superare l'esame della cosiddetta "scuola preparatoria", che ho sostenuto presso la scuola media Mazzi di Bergamo.

Avevo pure una grande venerazione per Don Leone Locatelli, il parroco del mio paese, originario della Valle Imagna, per la precisione di Berbenno. Avevo idealizzato la sua figura come una persona saggia e preparata. Infatti, qualche anno appresso, era stato designato anche quale Vicario Generale, ma aveva rifiutato. Aveva fatto dell'umiltà la sua regola di vita. Negli ultimi anni si è ritirato a Berbenno e infine è morto alla casa di riposo di Zogno. Di quel sacerdote mi aveva colpito il suo modo di celebrare la messa e di predicare. Un uomo sapiente con un ottimo modo di presentarsi ai fedeli e di esporre loro anche importanti questioni dottrinali. Quando predicava, mi incantavo ad ascoltarlo. Nonostante fosse un uomo piccolo di statura, possedeva molto carisma. Sì, devo a lui la mia vocazione. In linea con il suo carattere schivo, quando gli avevo annunciato la mia intenzione, la prima volta, mi aveva indirizzato al curato. Anche molti anni dopo, quando andai a trovarlo a Brembilla, Don Leone, mi disse:

- Ah... non ho niente da insegnare!... Non mi faccia parlare!...

Un uomo saggio e umile sotto ogni punto di vista.

La mamma era felicissima della mia scelta. Anche il papà era contento, ma non lo dava a vedere. La mamma un giorno, molti anni dopo, mi confidò che aveva avuto, sin dalla mia infanzia, i segni che sarei andato in seminario e li ha coltivati in silenzio per anni, sino a quando la vocazione sbocciò. L'educazione religiosa in famiglia consisteva innanzitutto nella fedeltà alla preghiera quotidiana e nella sapienza della mamma nel farmi vivere l'anno liturgico: la Pasqua, il Natale, la festa di San Giovanni Battista e gli altri eventi principali del calendario religioso. Ci spiegava ciascuno di tali momenti, anzi ce li faceva vivere in famiglia. Mi sono appassionato presto alla lettura e divoravo i bollettini dell'Azione Cattolica. Il papà riceveva il giornale della Coldiretti, che leggevo tutto d'un fiato. Egli, poi, riceveva tutti i giorni L'Eco di Bergamo e il nonno amava leggere addirittura Il Corriere della Sera. Mi sono per così dire "affezionato" presto anch'io al giornale, attraverso il quale partecipavo ai grandi eventi di allora. Ricordo, ad esempio, la primavera del Quarantotto, con le elezioni politiche e il clima di acceso confronto politico! Il papà si trovava, come sempre, in prima linea! Respiravo anch'io, ancora bambino, il fervore di quei momenti, quando cioè il papà passava di casa in casa per invitare i compaesani a votare la Democrazia Cristiana. Poi arrivò la vittoria!... Ah, come

era felice! Un vero trionfo. Egli aveva sempre manifestato una spiccata sensibilità sociale, che poi ha trasmesso anche a me. A Foresto la sinistra praticamente non esisteva, perché la parte alta del paese era piuttosto conservatrice per tradizione, mentre noi, del Basso Comune, eravamo su posizioni più moderate. C'era solo un piccolo gruppo di socialisti, costituito per lo più da quei pochi operai che andavano a lavorare a Sesto San Giovanni.

In seconda teologia mi sono trasferito nella Comunità del Paradiso

Con l'ingresso in seminario ho sofferto il distacco dall'ambiente rurale della mia famiglia e la partenza per Clusone è stato motivo anche per qualche lacrima. Mi mancava soprattutto la libertà in cui ero abituato a vivere a casa mia. La mamma venne a trovarmi la prima volta per l'Immacolata, l'otto dicembre. È stato un viaggio importante, perché da Foresto bisognava andare a piedi a Credaro, poi prendere il *pullman* per Bergamo e da lì, infine, il treno per Clusone. Ci voleva un giorno intero. Pure mio zio Nino, già compagno di seminario del rettore, Monsignor Stefano Baronchelli, ogni tanto veniva a trovarmi con la sua Topolino. Nel Seminario di Clusone le suore provvedevano anche alla pulizia della nostra biancheria e ciascun capo veniva contrassegnato con un numero. Terminate le medie, sono passato al seminario di Bergamo per gli studi ginnasiali; quindi, dopo il liceo e la teologia, concluso positivamente tutto il corso di studi e preparazione all'importante ministero, nel 1963 sono stato ordinato sacerdote. Proprio quest'anno ricorrono i miei cinquant'anni di ordinazione sacerdotale.

In seconda teologia mi sono trasferito al Seminario della Comunità del Paradiso. Avevo seguito la scelta di un mio compagno di classe, Augusto Forcella, che poi ha lasciato il sacerdozio, grazie al quale mi sono innamorato dell'idea missionaria. In verità, quando ero in seminario, pensavo di andare presso i Benedettini, con i quali avevo avviato una corrispondenza, per dedicarmi alla preghiera, alla vita monastica e allo studio. In Seminario passavo molto tempo in biblioteca: il contatto con i libri e lo studio mi hanno sempre appassionato. Superata questa idea iniziale, la scelta del Paradiso è stata definitiva e ha caratterizzato in seguito tutta la mia vita. Ho conosciuto in quegli anni la straordinaria figura di Don Fortunato Benzoni, cui sono stato molto vicino durante la malattia, assistendolo direttamente quando era infermo e non si muoveva quasi più. Il pomeriggio della domenica, mentre i miei compagni uscivano nelle parrocchie, io rimanevo nella comunità in compagnia di Don Benzoni, dal quale acquisivo continue lezioni fondamentali sul significato dell'essere missionari, sul valore della povertà (argomento centrale per Don Benzoni) e della vita di comunità, che contraddistinguevano l'esperienza del Paradiso. Non solo in seminario, ma anche successivamente, nelle diverse comunità presbiterali, tanto in Svizzera quanto in Belgio o nelle parrocchie di Milano, Roma, ecc., si metteva tutto in comune, anche le discussioni e i contrasti, senza però trascurare alcuni punti fermi del nostro apostolato.

Il passaggio dal seminario al Paradiso inizialmente è stato un po' contrastato. In quel periodo, verso la fine degli anni Cinquanta, in seminario non si era registrata

una grande stima nei confronti della Comunità del Paradiso, anzi sembrava che chi andava al Paradiso volesse sfuggire alla disciplina e fare un po' quello che voleva. In effetti laggiù eravamo più liberi, è chiaro, ma cresceva di pari passo anche un forte senso di responsabilità e il valore della comunità.

Questo modo di vedere il "Paradiso" mi faceva soffrire. Un giorno avevo parlato di questo argomento con Monsignor Giuseppe Piazza, al quale avevo sistemato la biblioteca con Monsignor Cesare Bonicelli, e pure lui aveva buttato lì due o tre espressioni non del tutto positive sulla Comunità missionaria. Un grande sostenitore del Paradiso, invece è stato Don Giuseppe Angiolini, il nostro direttore spirituale, un Valdimagnino originario di Bedulita. Egli era innamorato dello spirito missionario e incoraggiava i seminaristi che intendevano intraprendere questa strada. Forse è stato proprio lui a consigliare la mia scelta e penso che anche altri seminaristi siano stati spinti da lui in tale direzione. Recentemente ho avuto l'occasione di confrontarmi con il Vescovo su questi argomenti, al quale ho espresso l'opinione che avremmo tanto bisogno di potere disporre oggi di figure come quella di Don Angiolini per i nostri preti. La statura e la portata della sua figura, soprattutto nella dimensione missionaria, andrebbe studiata e meglio conosciuta e approfondita.

Comunque il passaggio dal seminario alla Comunità del Paradiso è avvenuto senza troppe difficoltà. Traghebbavo improvvisamente da un ambiente di rigore a una vita più responsabile, di cui non ho mai approfittato. La Comunità era composta allora da circa quindici studenti di teologia, alcuni dei quali provenienti da Milano. Durante gli studi di teologia, il fine settimana prestavo servizio in alcune realtà ecclesiali cittadine. Dopo un anno trascorso al Tempio Votivo, dove curavo soprattutto il canto e la liturgia, ho svolto servizio di apostolato nel quartiere della Celadina, una parrocchia abbastanza nuova con tanti immigrati, molti dei quali provenienti dal Sud Italia. Quell'esperienza assai importante mi ha introdotto nel solco dell'impegno missionario a favore degli immigrati. Il quartiere si stava formando e sviluppando in modo considerevole. Assieme con me prestavano apostolato anche altri compagni e, mentre essi si dedicavano soprattutto alle attività animative e oratoriali con i giovani, io mi occupavo in prevalenza di formazione catechistica.

La prima esperienza missionaria a Bibbiena con Don Mario Cuminetti

Quando sono stato ordinato prete, Don Panza, il superiore del Paradiso, mi disse: - Avrei bisogno di una persona che stesse qui, in Seminario, a fare il vice rettore. Nel frattempo potresti frequentare una Facoltà teologica a Roma...

Il Vescovo pensava di inviarmi a Roma a studiare diritto canonico. In realtà avrei preferito studiare dogmatica, perché erano gli anni del Concilio ed ero un ammiratore di Don Alberto Bellini, una figura importante, sia a Bergamo che a Roma, in quel periodo così fecondo per la Chiesa. Yves Congar, nel suo noto diario, cita Don

Il quartiere Gratosoglio a Milano e, in primo piano, la chiesa della parrocchia (fotografia superiore). La chiesa di Sant'Adele a Buccinasco/Corsico. Milano, 1964 (fotografia inferiore).



Alberto Bellini. Egli, anche nella sua qualità di perito nella Commissione ecumenica, portava a Bergamo continue notizie da Roma, riguardanti le discussioni dei Padri conciliari e i documenti prodotti da quell'Assise, che io divoravo e assimilavo. Respiravamo un vero cambiamento. Sono stato un entusiasta del Concilio.

Per frequentare la Facoltà Teologica di Venegono Inferiore (dove incontrai il preside Monsignor Carlo Figini e l'allora professore Monsignor Giulio Oggioni), a settembre avrei dovuto sostenere un esame di ammissione. Tutto sembrava ormai preordinato circa la mia destinazione, senonché, proprio in quel periodo, per la precisione il 5 agosto, muore Mons. Piazzini e ogni decisione rimase sospesa sino all'ingresso del nuovo Vescovo, il quale introdusse un orientamento diverso:

- Abbiamo bisogno di preti!... - mi disse Monsignor Clemente Gaddi.

Nel frattempo continuavo a vivere al Paradiso, prestando qualche servizio nella parrocchia di Loreto, dove scendevo alcuni giorni della settimana, e coadiuvando il prorettore del Seminario per alcuni modesti servizi. Al Paradiso, poi, facevo compagnia a Don Benzoni, di salute malferma.

L'anno successivo, nel 1964, inizia la mia attività missionaria vera e propria. Destinazione: Bibbiena, in provincia di Arezzo, assieme a Mario Cuminetti³, una figura di spicco, che poi ha lasciato il sacerdozio, avendo sostenuto una delle prime forme di contestazione in ambito ecclesiale. Il Vescovo di Arezzo, Monsignor Telesforo Cioli, aveva chiesto che lasciasse la Diocesi, mentre a me aveva detto:

- Io ti terrei qui volentieri, anzi se vuoi ti faccio mio segretario...

I miei superiori del Paradiso, però, non hanno accettato, richiamandomi a Bergamo. Era sceso proprio Don Panza, il rettore, a prendermi. Abbiamo lasciato con dispiacere Bibbiena, dove è stato svolto un lavoro molto apprezzato, assieme a Don Angelo Mazzoleni, sacerdote valdimagnino, originario di Selino Alto, e Don Giampietro Bognini, che aveva costituito l'Oratorio di San Domenico Savio e accolto molti ragazzi orfani. Ci eravamo inseriti bene in quella realtà, per risvegliare dal torpore la gioventù ed educare alla fede la gente.

Avevamo dato vita a tante iniziative.

3 Mario Cuminetti (Albino, 1934 - Milano, 1995) a dodici anni entra in Seminario, che frequenta inizialmente a Clusone e in seguito a Bergamo dove, nel 1953, consegue la maturità classica. Al termine del primo anno di Teologia, nel 1954, entra a far parte della Comunità missionaria del Paradiso di Bergamo. Ordinato sacerdote il 15 giugno 1957, viene destinato a Comacchio come coadiutore nella Parrocchia del Rosario, in seguito è trasferito a Colleferro e infine destinato alla Diocesi di Segni dove, pur impegnato in parrocchia, è vicedirettore del Seminario (1958-1964), segretario di mons. Luigi Carli, chiamato in qualità di perito al Concilio Vaticano II, ed è nominato segretario della Fuci locale. In questo periodo frequenta l'Università Gregoriana dove, nell'aprile 1963, si laurea e segue con particolare attenzione i lavori del Concilio ecumenico. Nel 1963 è impegnato nella Parrocchia di San Jacopino in Polverosa di Firenze e, nel 1964, è coadiutore nella Parrocchia di Bibbiena, esperienza che verrà interrotta nel settembre 1964 dal Vescovo di Arezzo, che chiude l'attività dell'oratorio, divenuto un centro di rinnovamento conciliare e allontana Cuminetti; in questo stesso periodo egli avvia contatti con padre Ernesto Balducci e con il gruppo di "Testimonianze". Nella seconda metà degli anni Sessanta e a cavallo degli anni Settanta, Cuminetti partecipa attivamente a diversi movimenti critici all'interno della Chiesa cattolica, accentuando il contrasto con l'autorità ecclesiastica.

Nôtre e m'sè de la Aldemàgna! Nôtre e m'capés dóma ol bergamàschi e ol francés!...

In seguito sono stato destinato a Milano, una realtà in forte crescita demografica, che aveva bisogno di preti nelle periferie, in fase di espansione. La Diocesi ambrosiana aveva chiesto aiuto alla nostra Comunità missionaria, che aveva risposto affermativamente. Nel frattempo, però, era esplosa la questione di La Chaux-de-Fonds, a causa dell'operato di Don Giuliano Bonci. Mi hanno chiesto di andare lassù, in Svizzera, con Don Battista Manzoni, nel tentativo di calmare un po' le acque e mediare una situazione difficile, dove ho vissuto qualche mese assieme con Don Giuliano, per la precisione da settembre sino a Natale 1964. Ho così incominciato a prendere contatto con l'emigrazione d'oltralpe, nonostante io fossi destinato a Milano. Non fu difficile comprendere quella situazione. Don Giuliano possedeva sì alcune belle capacità, ma era anche un po' sprovveduto. Voleva fare il *manager*. Aveva già avuto un'esperienza negativa in Italia, nella sua diocesi, a Fiesole, dove aveva costituito una manifattura di filati per le ragazze, che poi era fallita. Inviato in Svizzera con gli emigranti, aveva incominciato a organizzare la parte sociale e a raccogliere soprattutto denari e prestiti dagli emigranti, finalizzati all'acquisto di un edificio in cui insediare i servizi della Missione. In pochi anni è riuscito a creare una situazione difficile, perché molto di quel denaro è... evaporato. In quel periodo le Missioni dipendevano ancora dalla Concistoriale e la Santa Sede ha dovuto pagare i molti debiti accumulati. Tra La Chaux-de-Fonds e Le Locle vivevano moltissimi bergamaschi, che non potevano essere abbandonati a loro stessi, molti dei quali avevano prestato denaro alla Missione. Mi sono trovato ad operare in una zona a maggioranza protestante. Il direttore della scuola professionale di La Chaux-de-Fonds, di religione protestante ma molto aperto, durante la mia prima esperienza lassù, mi aveva invitato a tenere un corso di religione agli adolescenti, in modo che imparassero, oltre al messaggio cristiano, anche un po' di italiano. In quel periodo, infatti, non c'erano corsi di italiano. Avevo accettato, anche se, sin dalle prime volte, avevo visto i ragazzi poco interessati. A un certo punto, uno di essi mi disse:

- *Ma nôtre e m'sè de la Aldemàgna! Nôtre e m'capés dóma ol bergamàschi e ol francés!...*⁴

Quando ho riferito il fatto a Monsignor Gaetano Bonicelli, direttore delle Missioni italiane all'estero, questi mi disse:

- Allora tu impara il francese!...

A La Chaux de Fond ho incontrato molti emigranti della Valle Imagna. Ho speso i pochi mesi trascorsi lassù soprattutto facendo visita alle famiglie e cercando un contatto diretto con le persone. Entrando nelle varie case di connazionali, raccoglievo anche le lamentele di molti nei confronti di Don Giuliano, con il quale non facevo proprio una vita di comunità: mangiavo sì con lui, ma avevo l'alloggio in Rue du Parc, presso le suore. Non avevo la patente per condurre l'automobile in Svizzera e, di conseguenza, durante i miei spostamenti, mi avvalevo di Don Giuliano come autista. In quel periodo eravamo nel pieno *boom* dell'emigrazione, che era ancora soprattutto del Nord Italia, caratterizzata in modo particolare dalla presenza di mu-

4 Ma noi siamo della Valle Imagna! Comprendiamo solo le lingue bergamasca e francese!..

ratori, ma anche molti operai avevano trovato impiego nelle fabbriche di orologi, soprattutto i figli dei primi emigrati. La società si stava secolarizzando a vista d'occhio. Incominciavano ad arrivare anche i meridionali, ma io, l'antivigilia di Natale, d'accordo con Don Sandro Pansa, Superiore, sono ritornato in Italia. Il parroco di lassù non voleva lasciarmi partire, perché sosteneva che fossi adatto a rimanere con loro, ma ormai la decisione era presa. Ero stato destinato a Milano, nel mondo dell'immigrazione dal Sud Italia. Dopo la mia breve permanenza Oltralpe, sono giunti a La Chaux-de-Fonds Don Lino Belotti, a Le Locle Don Sandro Dordi, a Saint Imier Don Sandro Bertasa.

A Corsico e a Gratosoglio, alla periferia di Milano...

Alla periferia di Milano ho iniziato l'attività dapprima a Sant'Adele di Corsico, poi a Gratosoglio, due parrocchie fondate dai preti del Paradiso. A Corsico sono rimasto quattro anni, quale coadiutore di Don Diego Banti, al quale è poi succeduto Don Antonio Zucchelli. A Gratosoglio, invece, una realtà in pieno fervore, ho impostato l'apostolato a contatto con i giovani, quasi tutti immigrati meridionali, soprattutto Veneti, Siciliani e Pugliesi. Mi sono trovato bene con loro, che avevano fiducia in me, al punto che sono sbocciate persino alcune vocazione sacerdotali e di persone consacrate. Mi adattavo alla loro situazione e, partendo dai ragazzi, raggiungevo le famiglie, sulle quali ho sempre puntato molto. Ho vissuto un'esperienza importante e in quel contesto ho incontrato, oltre all'allora prof. Giulio Oggioni, una schiera di preti che poi sono diventati vescovi, come Giuseppe Merisi, Giovanni Giudici, Erminio De Scalsi, tutti più o meno della mia età. La periferia di Milano era allora una realtà dinamica e contraddittoria allo stesso tempo. Ho assistito al nascere del periodo della contestazione e in quella situazione vivevano e operavano i Padri Serviti, Don Cuminetti, i quali organizzavano alcuni incontri di formazione e di riflessione. A Milano, in particolare, ho conosciuto Giuseppe Lazzati, di cui sono diventato un assiduo frequentatore. Con lui andavo a fare i ritiri all'Eremo di San Salvatore. A Corsico, invece, avevo costituito un bel gruppo di universitari, alcuni dei quali studenti alla Cattolica, che di punto in bianco aderirono ai cosiddetti Gruppi Spontanei, allontanandosi poi dal solco ecclesiale.

Come missionari vivevamo insieme in un appartamento di quei grattacieli-alveari. Mettevamo in comune i nostri proventi derivanti dall'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e dalle intenzioni di messe. Si brillava per la nostra povertà. Venne un giorno a farci visita, a Gratosoglio, l'arcivescovo di Milano, Cardinale Giovanni Colombo, il quale rimase impressionato dalla nostra povertà, tanto che ci additava ad esempio ai preti milanesi durante vari incontri. Narrava in modo poetico che venne un topolino sulla nostra madia in cerca di cibo e non trovò neppure un "cornino" di pane. Quell'esperienza missionaria è durata dal Sessantacinque al

Don Achille Belotti durante un incontro nello scantinato della Missione di Waterschei (Belgio).



Settantaquattro. Ero a Gratosoglio quando Don Antonio Locatelli, in partenza dalla Svizzera e diretto in Belgio, mi ha invitato a seguirlo. Con il consenso dei superiori ho accettato. Dopo un anno trascorso a Seraing, Don Antonio, quando l'ho raggiunto, è partito insieme con me in direzione di Waterschei.

Don Antonio, fermati perché io non ne posso più!...

La scelta di andare all'estero in emigrazione non è stata bene accolta dai miei genitori, i quali avevano manifestato espressamente il loro disappunto. La mamma, in particolare, mi aveva scritto una lettera drammatica:

- Non me l'aspettavo!... Ci hai abbandonati!...

Facevano fatica ad accettare il distacco e poi si preoccupavano probabilmente della mia salute e sicurezza. Temevano per me una vita troppo avventurosa. In effetti essi non avevano mai conosciuto l'emigrazione e probabilmente immaginavano chissà quale realtà! Si tranquillizzarono solamente dopo che Don Camillo Chiesa me li portò sin lassù, in Belgio, a trovarmi. Dal momento che hanno visto dove ero inserito e quindi si sono resi conto di persona del mio ministero con gli emigranti, si sono messi il cuore in pace. Prima di partire ho frequentato un corso di formazione a Roma, in Via della Scrofa: con me c'era un gruppo di circa trenta sacerdoti, alcuni dei quali provenienti anche dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania e dal Belgio. Lo ricordo come un bel corso e proprio in quella circostanza conobbi per la prima volta Don Aldo Casadei, che incontrai più volte anche successivamente, avendo egli dedicato tutta la sua vita all'emigrazione. Il corso è durato un mese e, prima di partire, abbiamo avuto udienza da Paolo VI. Avevo già ricevuto dalla mia Comunità del Paradiso il crocifisso del Missionario e a Bergamo non c'è stata alcuna cerimonia prima della partenza. Sono salito a Waterschei in automobile assieme a Don Antonio Locatelli. Con la sua Wolskwagen abbiamo attraversato la Germania e siamo passati dalla Ruhr, dove Don Antonio ha voluto farmi vedere il luogo in cui aveva lavorato suo papà, da emigrante, come muratore. Mi è rimasta impressa la forza e la costanza di Don Antonio alla guida della sua automobile: non si fermava più! Era veramente instancabile! A un certo punto, quando avevo superato tutti i miei livelli di resistenza, non ho potuto più tacere e gli dissi:

- Don Antonio, fermati perché io non ne posso più!...

Diciassette ore durò quel viaggio! Siamo giunti a Waterschei la sera tardi, anzi di notte. Non c'era nessuno ad aspettarci. La casa era stata abbandonata dai Padri Giuseppini di Asti. Anche qui trovammo la contestazione del dopo Concilio tipica dei Paesi Bassi: molti sacerdoti lasciavano il ministero e si sposavano, mentre la liturgia eucaristica veniva celebrata senza rispetto delle norme.

Té te pödet mia laà dó i piàcc, perchè te ghé da 'ndà a scòla!...

La prima domenica a Waterschei venne a trovarci il signor Ettore Mariani, originario di Redona, che era emigrato lassù con la sua famiglia. Egli è sempre rimasto

vicino alla Missione: aveva l'anima del commerciante e sua figlia, Marie Christine, è attualmente un'imprenditrice di successo in Lussemburgo.

Nel nuovo contesto missionario mi sono subito messo d'impegno per imparare il fiammingo. Sentivo il bisogno di comunicare con le persone come si conveniva, cioè utilizzando la loro lingua, per abbattere la barriera dell'estraneità, specialmente con i ragazzi e i giovani. Mi sono ritirato in un collegio, a Genk, gestito dai Fratelli della Scuola Cristiana, dove sono rimasto un paio di mesi. In quel contesto di studio ho incontrato i primi "fiammingoni", figli dei contadini della zona, con i quali mi sforzavo di comunicare. Qualcosa avevo imparato e riuscivo a costruire le prime frasi di contatto. Ho sentito e vissuto l'importanza sostanziale della comunicazione. Ritornato poi nella Missione, ho iniziato la vita del missionario in quell'ambiente. Io, Don Antonio Locatelli e Don Camillo Chiesa avevamo impostato una vita di comunità e con l'unica "cassa" comune contribuivamo alle spese necessarie di cibo e alloggio. Non avevamo a disposizione altro personale, fatta eccezione per una suora, che ogni tanto saliva a prepararci una minestra. Si trattava di Suor Angioletta delle Orsoline di Somasca, la quale veniva per la pastorale a Waterskei da Winter-slag, dove viveva in comunità.

Don Antonio era un bravo cuoco e di solito era lui l'addetto ai fornelli. La sua specialità era il risotto, che durava una settimana, preparato in diversi modi, anche in brodo. Terminata la cena o il pranzo, c'era da rigovernare la cucina e lavare i piatti, ma Don Antonio trovava sempre qualche scusa per provvedere personalmente a tale adempimento:

- *Té te pödet mia làà dó i piàcc, perchè te ghé da 'ndà a scòla!...*⁵

Altrimenti, quando non ero impegnato con la scuola, mi faceva presente che *gh'è sò i bràghe nète*.⁶ Quindi *e l'mitù sò ol scossàl*⁷ e provvedeva a lavare i piatti. Nel frattempo *le 'nveda sò ol rosare...*⁸ proprio come facevano le nostre mamme di un tempo! È stata un'esperienza incredibile, straordinaria! Ci sostenevamo a vicenda e anche i problemi che sorgevano tra di noi li risolvevamo sempre in amicizia. Non eravamo ben visti dai preti locali. Per fortuna godevamo della stima del Vicario generale, che sapeva parlare anche la lingua italiana, e del vescovo Joseph Heuschen.

Due volte la settimana salivo a Mol, in provincia di Anversa, dove tenevo un corso di religione nella Scuola europea: facendo leva su tale opportunità, ho costituito un gruppo di adolescenti che ho inserito subito nella pastorale locale. Essi parlavano il fiammingo e potevano meglio diffondere la proposta della Missione. In quella scuola mi ero trovato a mio agio ed ero anche bene accetto dagli altri insegnanti. Di proposito salivo anch'io con il *pullman*, per fare il viaggio con i ragazzi dei nostri minatori che frequentavano quella scuola, molti dei quali hanno completato gli studi all'università e raggiunto in seguito posizioni di prestigio nella società civile e nel mondo del lavoro in Belgio.

5 Tu non puoi lavare i piatti, perchè devi andare a scuola!...

6 Indossavo i pantaloni puliti (nuovi).

7 Indossava il grembiule.

8 Avviava la recita del rosario.

Dopo l'esperienza poco felice dei religiosi che ci hanno preceduto, abbiamo dovuto in un certo senso rifondare la Missione, ricostruendo il tessuto delle relazioni sociali. Avevamo sì la casa e una bella cappella, frequentata anche da Fiamminghi, perché facevamo la liturgia come doveva essere fatta, ma non era sufficiente per rafforzare la Missione. Alcuni ragazzi del luogo venivano da noi per imparare l'italiano e partecipavano soprattutto alla prima messa mattutina, quella delle sette e mezza. Il territorio della Missione di fatto coincideva con quello di tutta la provincia. Ci siamo ripartiti il territorio, per meglio rispondere alle istanze del nostro apostolato: mentre io mi occupavo del centro cittadino di Waterskei, Don Camillo di Winterslag, Don Antonio teneva i contatti con i connazionali che vivevano nella zona di Beringen. La nostra era soprattutto una pastorale per le famiglie e Don Antonio celebrava di frequente la messa nelle diverse parrocchie del circondario, ma molte volte era un'impresa trovare le chiavi delle Chiese! Bisognava rincorrere i sacerdoti locali, i quali ci hanno sempre sentiti come un corpo estraneo. A volte, lamentando la nostra presenza in mezzo a loro, ce lo dicevano espressamente:

- L'apostolato che fate voi, lo possiamo fare tranquillamente anche noi!...

Si sentivano quasi depredati di un servizio religioso. Sul piano ufficiale, la nostra presenza lassù era il frutto di una convenzione tra la Migrantes di Roma e le diocesi di Bergamo e di Hasselt, quella italiana e quella belga, laddove era prevista la presenza dei sacerdoti bergamaschi per tre, sei o nove anni, per favorire l'apostolato con gli emigranti italiani. La base della Chiesa locale, però, tutto sommato era rimasta fondamentalmente lontana ed estranea a queste valutazioni superiori.

Il purgatorio voi lo state facendo qui, su questa terra!...

Oltre alla lingua, non ho registrato altre difficoltà particolari, fatta eccezione per il clima, che di fatto il mio fisico ha sempre rigettato. Accusavo, col passare del tempo e sempre più frequentemente, forti mal di testa.

Nella visita alle famiglie sono rimasto subito impressionato dalla malattia di molti ex minatori, colpiti dalla micidiale silicosi! Alcuni, i più gravi, erano ricoverati in clinica, mentre gli altri erano come "prigionieri" nelle loro rispettive abitazioni, perché ogni minimo sforzo, anche solo pochi passi, era causa di forti crisi respiratorie. Quando mi vedevano, alcuni esclamavano:

- *Madóna! Gh'è riàt ol Signùr!...*⁹

Sapevano che non avevano scampo! Tra questi, ho conosciuto molti Marchigiani, bravi lavoratori emigrati lassù dalla prima ora! Nel periodo della mia permanenza erano ancora attive le ultime miniere di carbone, una a Waterschei e l'altra a Win-

9 Madonna! È arriato il Signore!...

Cartolina postale raffigurante il Centro Cattolico Italiano di Waterschei (fotografia superiore). Don Achille in casa Maria Elisabetta Mazza di Bergamo, in qualità di Assistente del gruppo dei laici (fotografia inferiore).



Veduta parziale del fianco destro
Gedeelte van de rechtervleugel
Vue partielle sur l'aile droite



Interno Chiesa della S. Famiglia
Interieur van de Kerk van de H. Familie
Interieur de l'Eglise de la S^{te} Famille



terslag. Li osservavo, al termine dei loro turni di lavoro, riapparire in superficie stanchi morti, col volto nero e sfigurato. Per rendermi conto meglio delle loro condizioni di lavoro, una volta sono sceso nella miniera di Waterschei, per non scendere più la seconda! C'era un caldo infernale là sotto e ho capito cosa voleva dire il dover camminare e lavorare piegati sulle ginocchia o addirittura distesi per terra, avanzando lungo taglie strette e polverose. Dissi un giorno ad alcuni di loro: - Il purgatorio voi lo state facendo qui, su questa terra!...

Un sacrificio immane e inimmaginabile! In quel periodo i minatori erano soprattutto Marchigiani e Sardi, molti dei quali li vedevo regolarmente a messa la domenica. Pochi i Siciliani nelle miniere. Naturalmente la difficoltà maggiore dei minatori era quella di confrontarsi e dialogare con i loro figli, perché si incontravano o scontravano due mondi a volte contrapposti di vivere e di concepire il lavoro! In Belgio, poi, a diciassette o diciotto anni, i ragazzi avevano l'abitudine di uscire di casa per fare una vita completamente libera, che molte volte diventava sregolata e slegata definitivamente dalla famiglia. I nostri connazionali non accettavano questa modalità, soprattutto i meno giovani, i quali erano stati formati in Italia sul modello delle nostre famiglie tradizionali. Anche i ragazzi facevano fatica a partecipare all'Azione Cattolica belga: dovevo insistere più volte per convincerli e seguirli molto da vicino, ma non sempre i miei sforzi raggiungevano il risultato atteso. Durante le visite alle famiglie, accanto a questi problemi generazionali, ho raccolto però anche tante soddisfazioni, per una continua apertura dei gruppi parentali italiani alle situazioni e alle condizioni di vita del luogo. Alcune famiglie collaboravano più di altre, ma in genere sono sempre stato bene accolto da tutti.

Il fulcro centrale del nostro apostolato? La visita alle famiglie

Lo svolgimento della mia giornata tipo è presto riassunto. La mattina, dopo la liturgia delle Ore, celebrata possibilmente assieme a Don Antonio, dedicavo sempre un po' di tempo allo studio e alla lettura. Ricevevo *Civiltà Cattolica* e altre riviste e acquistavo regolarmente il *Corriere*, che arrivava lassù il giorno dopo. Insomma sono rimasto molto dentro l'ambito culturale e dell'informazione. Sempre la mattina svolgevo alcuni piccoli mestieri o lavoretti nella casa. Il primo pomeriggio, invece, andavo magari a trovare i malati all'ospedale e, dopo avere anticipato un breve pasto frugale alle diciassette, non oltre le diciotto partivo ineluttabilmente per fare la visita alle famiglie, che per noi rappresentava il momento centrale della giornata, il fulcro del nostro apostolato. Ci tenevo a mantenere vivi i rapporti con le tre parrocchie della zona e frequentavo volentieri i negozi, dove potevo incontrare le persone del luogo, non solo gli Italiani.

In generale la popolazione locale aveva raggiunto un buon livello di convivenza con gli Italiani, soprattutto con quelli del Nord, Trentini e Friulani. La nostra Missione, però, era per così dire circondata da famiglie provenienti dalla Turchia, i cui componenti in principio erano ostili e dispettosi. Più di una volta ho trovato la macchina rigata fuori della chiesa, oppure sacchetti di sporcizia depositati davanti alla porta della chiesa o davanti alla Missione. Gradualmente ho cercato di avvicini-

nare alcune di quelle famiglie, facendo loro presente che noi non volevamo fare del male a nessuno, ma che la nostra presenza era motivata solo da spirito di servizio a favore dei nostri lavoratori emigranti e delle loro famiglie. Da quel momento, pur non avendo costruito alcun rapporto con loro, non abbiamo più subito dispetti.

Avevo stabilito un buon rapporto con due figure di spicco del sindacato cristiano presente nell'area, i signori Canini e Grossi, i quali avevano intrecciato moltissime relazioni con i nostri connazionali, come pure con i Belgi, dato che il sindacato non era solo a servizio degli Italiani. Qualche volta li ho accompagnati a Bruxelles e ho partecipato alle loro riunioni. Furono proprio queste persone a chiedermi di allestire un corso di italiano rivolto a quei Fiamminghi che volevano imparare la nostra lingua. Avevo accettato la proposta, sempre nell'ottica di ampliare il mio apostolato coinvolgendo altre persone, e devo dire che il corso era assai frequentato dagli adulti. Anche le Acli erano bene organizzate, ma abbastanza schierate a sinistra, quindi non sempre si ponevano in linea con i sindacati cristiani locali.

In Belgio l'emigrazione italiana era una realtà abbastanza consolidata e le famiglie parevano bene inserite nella società locale. La nostra emigrazione aveva cessato di essere provvisoria o "di movimento" e aveva assunto i caratteri stanziali. La condizione sociale degli Italiani si era stabilizzata negli anni e io non ho rilevato particolari difficoltà economiche. In Belgio esisteva un sistema di protezione e di sicurezza sociale assai avanzato e i disoccupati avevano diritto a un sussidio da parte dello Stato. Gli Italiani avevano le loro famiglie, ciascuna delle quali fungeva da centro di interessi e da roccaforte, dove i singoli componenti avevano messo in atto delle difese verso l'esterno. Non sempre le famiglie di connazionali coalizzavano tra di loro. Un'intesa forse migliore poteva avvenire in relazione alle diverse appartenenze regionali: i Trentini con i Trentini, i Marchigiani con i Marchigiani,... Nella nostra zona vivevano ancora molti Trentini, che sono stati i primi ad emigrare nell'area, cui avevano fatto seguito Siciliani, Sardi e Marchigiani...

Noi missionari curavamo i rapporti anche con le diverse associazioni regionali, non tanto sotto l'aspetto sociale, perché c'erano i sindacati che si occupavano delle condizioni di vita dei lavoratori, quanto invece per mantenere aperto un prezioso canale referenziale di ingresso nelle varie famiglie. Si collaborava con i gruppi quando c'erano da organizzare le loro feste, molte delle quali si richiamaivano ai Santi Patroni dei principali paesi di provenienza in Italia. Alcune di queste celebrazioni permangono ancora oggi e sono entrate a pieno titolo a far parte dei costumi sociali e delle celebrazioni locali. L'anno scorso, ad esempio, sono andato a trovare Don Federico Andreoletti, attualmente delegato dei missionari in Francia, che risiede a Nizza: aveva organizzato una processione in onore di San Michele che non finiva più, con la partecipazione del Sindaco e di tutte le autorità politiche e sociali del posto. Una cosa incredibile!

Molte donne esaurivano le loro giornate come rinchiusi nelle case

In Belgio molte famiglie di connazionali, all'apparenza anche bene inserite, di fatto vivevano una dimensione quasi separata dalla realtà locale. A soffrire di più

erano soprattutto le donne, molte delle quali hanno sperimentato l'esaurimento e la depressione. Abituate al contesto "solare" italiano, soprattutto le donne pugliesi, calabresi o siciliane, lassù si trovavano a disagio, sia dal punto di vista ambientale che sociale. I mariti, in forza delle necessità imposte dal lavoro, erano maggiormente sollecitati ad inserirsi nella realtà, mentre le donne, soprattutto quelle che non lavoravano, esaurivano le loro giornate rinchiusse nelle rispettive case; il costante grigiore del cielo, poi, provocava in esse una situazione di soffocamento. Quante volte ho trovato queste donne sofferenti e depresse! Noi missionari, poi, dovevamo stare molto attenti a come avvicinarle, per non suscitare sentimenti contrapposti. Una volta ero andato a trovare una donna che viveva questa difficile situazione ed ero giunto in casa poco prima che il marito rientrasse dal lavoro. Questi, quando mi ha visto, ha esordito con una battutaccia. Ho taciuto, facendo finta di niente, ma sua moglie ha reagito con determinazione e uno scatto di orgoglio:

- Vergognoso!...

Avevamo costituito un gruppo di donne cristiane, per favorire la loro socializzazione, soprattutto a favore delle signore che non lavoravano. Erano tante e frequentavano la Missione. Si era costituito un bel gruppo di volontariato sociale, invidiato pure dai Belgi: oltre a far visita agli ammalati e ad aiutare i connazionali bisognosi, alcune donne prestavano servizio anche alla Missione. Dentro le mura delle singole abitazioni, gli Italiani parlavano i rispettivi dialetti delle regioni di provenienza. Gli uomini conoscevano il fiammingo, comprendevano i significati dei singoli vocaboli, ma non li sapevano scrivere. In pratica conoscevano quei cinquanta o cento vocaboli essenziali per esprimere i concetti principali. Sono stati i figli a fare il grosso salto di qualità, perché sono cresciuti parlando il fiammingo: essi hanno vissuto il fenomeno opposto, ossia faticavano a interloquire con i genitori in lingua italiana. Il tema dell'isolamento l'ho constatato in particolar modo nelle famiglie che abitavano fuori dalla città, sparse nel contesto rurale della provincia: quelle donne avevano veramente pochi rapporti con la società locale. I Fiamminghi non hanno certo favorito l'inserimento degli Italiani nel loro contesto, a differenza dei Valloni, certamente più aperti, sia per lingua che per cultura e carattere. Nelle case di molti connazionali per fortuna entrava una radio italiana locale, che trasmetteva nella zona e aiutava molte donne a sentirsi un po' in Italia, dove anch'io alcune volte fui invitato a parlare. Non dimentichiamo che gli immigrati italiani venivano alla Missione sostanzialmente per la messa, per ricevere i sacramenti o quando avevano dei problemi urgenti da risolvere. Nella Missione, oltre alla casa dei missionari e alla chiesa, c'era una saletta dove si organizzavano corsi di lingua italiana per i bambini italiani e il catechismo, una volta alla settimana. I sacerdoti fiamminghi desideravano che anche i nostri bambini frequentassero il loro catechismo, nella parrocchia locale dove avrebbero ricevuto i sacramenti, ma molti Italiani amavano mandare i loro figli alla Missione. Tanti connazionali, anche di seconda generazione, pur non parlando più la lingua italiana, desideravano ricevere i sacramenti alla Missione

Don Achille con i cresimati di Capriate assieme al parroco Don Mario Carminati (fotografia superiore) e accanto alla statua del Beato Giovanni XXIII sul sagrato della chiesa di Gavarno (fotografia inferiore).



italiana, specialmente la celebrazione del matrimonio. I parroci locali si sentivano in qualche modo privati di una propria esclusiva azione. Alla Missione avevamo organizzato anche un corso di lingua fiamminga per gli Italiani adulti, che frequentavo pure io. Inoltre abbiamo riaperto una grande sala situata nello scantinato, dove ospitare i giovani che durante il fine settimana desideravano incontrarsi per suonare e danzare. Essi organizzavano lì le loro feste. Un missionario portoghese, appartenente all'ordine dei Francescani, non accettava questa modalità e inveiva contro di noi:

- No! Voi non dovete fare queste cose!...

Quel religioso veniva di frequente alla Missione per celebrare la messa per i suoi connazionali, ma il suo concetto di missione si fermava probabilmente solo all'amministrazione dei Sacramenti. Nella gestione delle attività della Missione i nostri connazionali partecipavano, nel limite del tempo a loro disposizione.

Vivere la Chiesa in una dimensione di comunità

Sono rimasto in Belgio pochi anni e non ho avuto il tempo di perfezionare il rapporto con le famiglie e i territori originari dei nostri immigrati, visitando ad esempio i paesi di provenienza in Italia, come hanno fatto molti altri missionari. Durante il mio apostolato a Milano, invece, qualche anno prima, ero stato in Sicilia a visitare le parrocchie di provenienza di alcuni principali gruppi di immigrati. L'obiettivo dei connazionali che ho incontrato in Belgio era il rientro definitivo in Italia, che sarebbe avvenuto certamente un giorno, ma poi, al momento della pensione, molti di essi sono rimasti là definitivamente, in forza del richiamo dei figli, i quali ormai avevano costruito in quel Paese i legami sociali, culturali, economici e affettivi della propria vita. Quel sogno si è spento pian piano. Quando sono partito con Don Antonio avevo presente alcuni punti di riferimento entro i quali orientare l'apostolato missionario, anche se non bastavano ancora per costruire un progetto di missione vero e proprio. Avevo ben chiaro che salivo per fare il prete e non l'assistente sociale. Nello spirito di rinnovamento conciliare volevo vivere la Chiesa in una dimensione di comunità, ossia nel rispetto delle persone e del contesto. Lassù ho imparato a non escludere nessuno, anche coloro che normalmente non partecipano alla vita della Chiesa. Attraverso gli strumenti culturali e l'ascolto profondo ho cercato di avvicinare le persone, rapportandomi onestamente con loro e senza pregiudizi; mi intrattenevo volentieri a conversare con chiunque. Ho instaurato relazioni positive anche con alcuni gruppi di sinistra, che in Belgio avevano lavorato bene a fianco degli emigranti italiani. Cercavo di avvicinarmi alle persone utilizzando, dove possibile, i loro argomenti, ossia parlavo volentieri delle loro tradizioni, chiedevo informazioni circa la loro cultura, cercavo di comprendere le abitudini e lo stile di vita dei miei interlocutori, per innestare gradualmente il messaggio cristiano, senza essere invasivo.

Un nostro obiettivo - e su questo aspetto Don Antonio era assai insistente - era quello di far sì che i nostri connazionali si inserissero in pieno nella società locale, diventando presenza e comunità attiva nelle parrocchie belghe; invitavamo i nostri connazionali a leggere i quotidiani e le riviste locali, ad ascoltare la televisione in

lingua fiamminga e non solo la radio italiana. Volevamo aiutare quelle persone a traghettare completamente la loro esistenza nel contesto socio-culturale locale. Facevo spesso presente:

- I vostri figli frequentano le scuole locali e ormai la loro vita è orientata in questo Paese. Anche voi genitori dovete fare lo sforzo di inserimento nella società del luogo, ossia conoscerla e partecipare alle varie occasioni di incontro. Solo così potrete accompagnare i vostri figli nel futuro...

Questo è stato il mio sogno: una comunità bene integrata di Italiani e Fiamminghi, uniti da una relazione di accoglienza dentro spazi comuni. Ho cercato di lavorare sempre in tale direzione, con i ragazzi, le donne e gli uomini, auspicando un loro maggiore inserimento nella società locale. Li invitavo a far parte dell'unica Chiesa universale, che lassù vive nella Diocesi di Hasselt, e quindi a partecipare alla vita della parrocchia, rappresentata dal parroco belga. A Waterskei era venuto a trovarmi il Vescovo di Bergamo, Monsignor Clemente Gaddi, e ogni tanto faceva visita Don Fermo Rota, nella sua funzione di vicario episcopale per le missioni *ad extra*. Era una persona piuttosto burbera, colta e rigida, ma molto amata dagli Italiani. Don Fermo aveva prestato per molti anni servizio proprio nella nostra Missione, che aveva caratterizzato soprattutto sul piano dell'assistenza sociale, avendo dovuto affrontare le problematiche connesse alla prima emigrazione, cioè quella dei conazionali che giungevano lassù per lavorare e avevano bisogno di tutto e si accontentavano anche di abitazioni di fortuna e provvisorie. Quando siamo giunti noi, invece, l'emigrazione era un fenomeno ormai consolidato e abbiamo così potuto puntare di più sull'aspetto religioso e liturgico. Noi eravamo sacerdoti bergamaschi mandati in quella realtà e in comunione con il Vescovo di Hasselt, Monsignor Heuschen, un eminente teologo che aveva partecipato ai lavori conciliari. Al Concilio si era costituito un forte legame tra teologi francesi, tedeschi e belgi, i quali hanno saputo offrire un grande contributo al rinnovamento ecclesiale. Soprattutto i Belgi erano unitissimi attorno al Cardinale Leon J. Suenens, Arcivescovo di Bruxelles. Quei teologi erano riusciti a fare passare la linea conciliare tanto attesa e sperata da Giovanni XXIII. Avevo incontrato personalmente più volte il Vescovo di Hasselt, con cui era piacevole conversare, conoscendo egli la lingua italiana. Di solito, però, per le questioni connesse alla Missione, mi incontravo soprattutto con il Vicario generale, Mons. Lavigne, al quale avevo riferito delle difficoltà di relazione con i sacerdoti locali, per la loro tendenza a rifiutare i preti italiani.

Voglio fare il vicario parrocchiale, per reinserirmi nella dimensione di parrocchia

L'apostolato nelle famiglie mi coinvolgeva assai e desideravo intensamente portare a termine la missione affidatami, che invece ho dovuto interrompere a causa di continui, forti e insistenti mal di testa. Dopo una serie di approfondimenti clinici a Lovanio, lo specialista concluse:

- Lei deve abbandonare questo posto. Non è fatto per vivere in un clima così brumoso e umido...

Mi dispiaceva dovere lasciare quella realtà, ma non avevo scelta. Durante i quattro anni di vita a Whaterskei, rientravo in Italia circa due volte all'anno, di solito subito dopo Natale e in estate. In Italia venivo volentieri anche per rifornirmi di libri e fare visita ai giovani nelle parrocchie alla periferia di Milano dove avevo prestato servizio. L'estate, poi, andavo di solito a trovare Don Antonio Locatelli, che era stato nominato parroco a Gaverina.

Sarei dovuto rimanere in quella missione almeno sei anni, ma le condizioni di salute hanno imposto il rientro anticipato. Lassù la nostra vita era abbastanza spartana e non c'era nessuno in casa ad aiutarci. Don Antonio era già rientrato, anch'egli per problemi di salute, e Mons. Gaddi, il Vescovo, giunto sin lassù per farmi visita, viste le mie condizioni, ha insistito:

- Vieni, torna in Diocesi!...

Così sono rientrato. Sono rimasti lassù Don Chiesa e Don Federico Andreoletti. Il rientro non è stato facile e un po' di nostalgia mi è rimasta per molto tempo.

Dopo il Belgio, per un anno ho prestato servizio a Trescore. Il Vicario generale, Monsignor Severo Bortolotti, mi aveva chiesto:

- Preferisci una parrocchia piccola, come parroco, oppure vuoi fare il vicario parrocchiale?

- Voglio fare il vicario parrocchiale, perché devo reinserirmi in una dimensione di parrocchia a Bergamo.

Mi sono subito buttato dentro la realtà pastorale di Trescore, dove sono stato assegnato, quale vicario parrocchiale di un parroco un po' tradizionalista. In quel paese di settemila abitanti, però, ho trovato subito la collaborazione della gente e sono diventato anche cappellano dell'ospedale, oltre che insegnante di religione nel liceo scientifico locale.

Non conoscevo Trescore, se non attraverso alcuni confratelli e amici, eppure accolli la proposta con grande gioia, in obbedienza. Non era disponibile l'abitazione assegnatami e le Suore di Maria Bambina, presenti all'Istituto Celati, mi diedero una stanza come ospite. Il servizio pastorale presso l'ospedale Sant'Isidoro mi diede grandi soddisfazioni, come pure l'insegnamento della religione, che mi permise di incontrare tanti giovani. L'impegno maggiore fu la parrocchia, tra le famiglie e i ragazzi. Pur essendoci ancora la distinzione tra Oratorio maschile e Oratorio femminile, con Don Pasquale, mio condiscipolo di ordinazione, cominciai una proficua collaborazione, ad esempio sul terreno della formazione dei catechisti, dei ritiri spirituali, degli incontri diversi e delle feste, tutti eventi che potevano essere organizzati in forma comune.

La funzione di missionario nel Limburgo e quella di sacerdote in una parrocchia di Bergamo erano agli antipodi e stavano alla base di due mondi completamente diversi. A Trescore ci tenevo alla catechesi e alla liturgia, ma nello stesso tempo mi sentivo aperto alla dimensione umana della popolazione e la visita alle famiglie per me era qualcosa di più di una semplice benedizione delle case.

Don Achille in udienza da Papa Giovanni Paolo II e durante una celebrazione religiosa con il Vescovo di Bergamo, monsignor Francesco Beschi, e altri sacerdoti.



Nel Limburgo, inoltre, avevo sperimentato il concetto di libertà, perché costruivo la mia giornata giorno per giorno, mentre a Trescore era la vita di parrocchia a dirmi le cose che dovevo fare giorno dopo giorno, ora dopo ora. Tutto era programmato e non avevo molti spazi da gestire in modo personale. Devo dire che questa comunità parrocchiale mi ha aiutato a inserirmi nella pastorale della nostra Diocesi.

Il reinserimento nella Diocesi di Bergamo e la costituzione del Centro Missionario

Dopo un anno vissuto a Trescore, il Vescovo, Mons. Oggioni, mi convocò in Curia e mi chiese con una certa insistenza:

- Prendi in mano la pastorale della scuola!
- Guardi che io in Belgio ero con i minatori...

Egli, però, sapeva che lassù insegnavo religione nella scuola europea di Mol e che ho sempre avuto passione e interesse per la cultura. In quel periodo Massimo Camisasca, attuale Vescovo di Reggio Emilia, stava andando via da Bergamo, dove seguiva la pastorale della scuola, perché aveva fondato la Fraternità San Carlo, la quale conta oggi già centoventi preti e una quarantina di seminaristi. Nel 1977 ho accettato l'incarico in Curia per il coordinamento della pastorale scolastica. Con l'istituzione dei Decreti delegati si era aperta una stagione importante di riforme, che negli anni successivi crollarono vertiginosamente. Inoltre in quel periodo si era posta ancora la questione dei Centri Pastorali, voluti dal Consiglio Presbiterale e sanciti da monsignor Gaddi, già Vescovo di Bergamo. Monsignor Oggioni, però, che gli era succeduto, preferiva che ai vertici dei vari settori della pastorale ci fosse un Direttore d'ufficio, con il compito non solo di coordinare, ma anche di dare le direttive. Inoltre il Vescovo voleva portare gli Uffici in Curia, in Città Alta. Noi, allora, eravamo sistemati nell'attuale Palazzo Rezzara. Sono stato incaricato di condurre questa operazione, col compito precipuo di trasferire nella Curia sul colle i Centri Pastorali. Fu un compito difficile, ma seguii con umiltà e decisione le direttive del Vescovo. Con Monsignor Oggioni è iniziata la vera riforma della Curia bergamasca, con l'istituzione dei vari uffici. Pochi anni dopo, il Vescovo mi ha assegnato l'Ufficio catechistico e dell'evangelizzazione. Tale incarico mi ha consentito di dedicarmi nuovamente alla dimensione missionaria, per dare un volto al Centro Missionario Diocesano di recente riforma. Ho viaggiato molto in quel periodo, andando a trovare i vari missionari sparsi in Europa, America Latina e Africa. Una missione estremamente utile e importante. Mons. Sergio Gualberti, arcivescovo di Santa Cruz in Bolivia, recentemente mi ha ricordato:

- I tuoi viaggi ci facevano bene!

Desideravo intensamente dare un'impronta all'Ufficio Missionario Diocesano e per fare questo mi sono avvalso anche dell'eredità di Don Silvio Ceribelli, una figura storica dei Preti del Sacro Cuore. La direzione venne affidata dapprima a Don Corinno Scotti, per tanti anni missionario in Ecuador, e poi a Don Sandro Assolari, ora Vicario episcopale per la Vita Consacrata. Oltre all'Ufficio Missionario venne costituito il Centro Missionario con il compito di coordinare le varie attività.

Nelle aspirazioni iniziali, l'Ufficio Missionario Diocesano si poneva in linea con le esperienze tracciate dai nostri missionari e l'obiettivo precipuo era quello di fare della Diocesi di Bergamo una Chiesa Missionaria e, come insegnava Monsignor Oggioni, Chiesa dal volto conciliare. Bisognava considerare e valorizzare anche l'apporto di volontari, religiosi e laici, un mondo meraviglioso e ricco al quale dare delle fondamenta certe e sicure.

Un'esperienza missionaria da travasare nella Chiesa locale

Ho ricevuto molto dall'esperienza missionaria, soprattutto un respiro maggiore di Chiesa e un senso di libertà responsabile. Non ho mai condannato nessuno per il solo fatto che avesse assunto comportamenti diversi dai miei. Ho sviluppato la capacità di ascoltare gli altri, di rispettare le diversità, di cogliere le differenze e di essere tollerante e paziente. Quando andavo all'estero, in visita ai nostri missionari, ero animato soprattutto dal desiderio di imparare. È quello che cerco di fare anche oggi, nel momento in cui vengo a contatto con altre culture. Alla periferia di Milano prima, in Belgio poi, sempre vicino al popolo migrante, ho costruito le mie basi missionarie. Secondo il magistero conciliare tutto il popolo di Dio è missionario. Dobbiamo quindi essere aperti a ogni persona e a tutte le culture. Evidentemente ci può essere una sensibilità particolare rivolta ai nostri emigranti di seconda o di terza generazione, che dobbiamo aiutare a inserirsi pienamente nella Chiesa locale. La domanda che si pone oggi è: come noi dobbiamo sentirci Chiesa, al giorno d'oggi, insieme con gli altri? Nella mia esperienza non ho mai cercato di rinchiudermi entro i confini del mio orticello, ma intuitivamente mi sono aperto a sempre nuovi scenari e diversi livelli di conoscenza. Appena potevo, in Belgio andavo a concelebbrare la messa con i parroci locali. Questo non vuol dire che le Missioni Cattoliche Italiane non hanno più una ragione o che devono essere chiuse, ma ad esempio che le parrocchie locali devono valorizzare di più la loro presenza e considerare la ricchezza dei missionari che vengono da altri contesti. Il prete che proviene da una Chiesa sorella non deve essere utilizzato solo per coprire la mancanza di sacerdoti locali, come sta succedendo in certe Diocesi, dove fanno venire sacerdoti dall'Africa o da altri continenti. Questi confratelli vanno aiutati a far parte della nostra Chiesa, come nel passato i nostri missionari tra gli emigranti desideravano essere riconosciuti al pari dei sacerdoti locali. E, di conseguenza, dobbiamo favorire l'accoglienza dei gruppi di immigrati che giungono nelle nostre comunità. All'estero oggi i Vescovi e i loro collaboratori locali non possono dire: non abbiamo più preti, allora accettiamo pure gli Italiani. Dobbiamo aprirci molto di più per costruire insieme orizzonti nuovi. Per un certo verso l'esperienza delle nostre Missioni è irripetibile, ma ho la sensazione che la loro ricchezza, accumulata nel corso di molti decenni di attività, non è stata ancora del tutto accolta nella nostra Chiesa di Bergamo. Forse dobbiamo pensare a una Chiesa in grado di rigenerarsi grazie proprio ai gruppi e alle diverse esperienze locali in altri paesi. Le nostre Missioni devono reinventarsi in una nuova dimensione di Chiesa, che va alleggerita da tante infrastrutture per tornare ad essere credibile fino in fondo.